

IL CENTROSINISTRA



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. FOTO DI ANTONIO DI GENNARO/ANSA

Napolitano: «Il web non basta, senza partiti non si incide»

● «Se manca questo anello la partecipazione è una cosa magnifica ma non tocca mai la sfera delle decisioni»

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

La rete non può essere il luogo delle decisioni politiche. E se il web può essere un modo per cominciare un percorso, per decidere servono i partiti che «sono la cinghia di trasmissione delle istanze dei cittadini alle istituzioni: se manca questo anello la partecipazione popolare e giovanile è magnifica ma non si toccano le decisioni». Il presidente della Repubblica, sollecitato dalle domande dei giovani saliti al Quirinale per la presentazione dell'Osservatorio lavoro dell'Arel presieduto da Enrico Letta, è tornato sul rapporto tra partecipazione e democrazia. Un tema divenuto di ancor più stringente attualità dopo la tornata elettorale per le amministrative che ha posto la questione di un modo nuovo di fare politica, quella del Movimento 5 stelle, una modalità che, nei fatti, sta già dimostrando che la conclusione di qualunque approccio non può essere che quella di misurarsi con gli strumenti tradizionali di rappresentanza. Governare è altro rispetto agli slogan e alla propaganda. E nulla ha a che vedere con le invettive.

Napolitano ha dunque rinnovato il suo invito, già risuonato nell'aula bunker di Palermo, rivolto ai giovani perché aprano le finestre e le porte della politica, anche con qualche «spintone», quando necessario, per vincere le resistenze di quanti, con determinati atteggiamenti, contribuiscono a far prosperare una sterile antipolitica mentre va salvaguardato e difeso il ruolo della politica.

LA PARTECIPAZIONE

Citando le parole di Gaime Pintor durante la Resistenza, il presidente ha ribadito: «Guai se invece di correre alla politica ci fosse la fuga dalla politica: sarebbe un disastro per la società». Bisogna impegnarsi, partecipare, avendo ben presente qual è il ruolo autentico della politica. «Non ci sono solo i partiti politici per essere presenti nella vita sociale, anche in una certa misura nella vita pubblica». E come esempio ha citato «le grandi mobilitazioni di giovani in casi di emergenze che mostrano grandi slanci e senso di una respon-

sabilità collettiva». È accaduto anche in questi giorni di terremoto in Emilia-Romagna, una terra cui il presidente ancora ieri ha fatto pervenire la rassicurazione che non sarà abbandonata.

La Costituzione non dà al presidente della Repubblica «poteri esecutivi» ma gli consente interventi, quale rappresentante dell'unità nazionale, con azioni da non identificare come interferenze, quindi «ascoltare e interpretare» le istanze di tutti i componenti della società facendo sentire la sua voce. Ai giovani ha ricordato le difficoltà che vengono dalla crisi economica e che si è «complicata anche a seguito delle politiche di bilancio restrittive, alle scelte di risanamento e al consolidamento fiscale adottate per far fronte alla pressione dei mercati sui titoli del nostro debito pubblico».

Sul debito pubblico Napolitano ha puntato il dito parlando di quale fosse, per lui, il più grande errore compiuto dalla sua generazione politica. «Sono stato 38 anni deputato e di questi per 34 sono stato all'opposizione: potrei scrivere un trattato su come si sta all'opposizione...». Allora ad una opposizione propositiva capitava di condividere le decisioni: l'errore più grave di allora è stato varare delle riforme «affidandosi al canale della spesa pubblica, dilandandola» e «aprendo rubinetti da cui è passata anche tanta acqua sporca». Ora bisogna risanare. Adesso è fondamentale tagliare la spesa pubblica. Ma per farlo bene non bisogna «usare l'accetta, anzi il machete. Non bisogna chiudersi nella paralisi degli investimenti pubblici per la crescita».

Nel bilancio positivo c'è l'intuizione dell'Europa che per Napolitano è stata la più grande conquista della sua generazione, anche se ora vive una «crisi progettuale» e corre «il rischio serio» di essere messa in discussione. «Il più grande pericolo è il ritorno di nazionalismi, non più bellicisti, ma conseguenza di miserabili logiche nazionali o velleitari egoismi». L'unità dell'Europa nel nuovo panorama geopolitico serve per farla contare tutta insieme. «Mi disse la Cancelliera Merkel in un'occasione non pubblica «non dimentichiamoci che tutti insieme siamo solo il sette per cento della popolazione mondiale». Dunque restare uniti per non essere «irrilevanti».

...

La citazione di Gaime Pintor: «Guai se invece della corsa alla politica c'è la fuga dalla politica»

Direzione Pd: «Prima la società poi le alleanze»

● Di Pietro lancia nuovi ultimatum, ma Bersani non raccoglie
● In agenda incontri con associazioni, movimenti e intellettuali sul programma della «ricostruzione»

MARIA ZEGARELLI
mzegarelli@unita.it

Appelli, ultimatum e ri-ultimatum: grande pressing sul segretario del Pd in vista della direzione dei democratici di oggi. Secca la risposta di Pier Luigi Bersani a chi vuole almeno intuire le carte che verranno scoperte: «Domani (cioè oggi, ndr) ci sarà la direzione del partito e vi comunicheremo le nostre decisioni». Bersani insisterà sulla necessità di dare la precedenza al rapporto con tutto ciò che si muove al di fuori dei partiti, riattivando il dialogo con la società spezzata da una profonda sfiducia verso i partiti. Soltanto dopo - anche quando si saprà con quale legge elettorale si andrà al voto - si aprirà il capitolo del patto di legislatura tra progressisti, moderati e società civile per avviare la fase costituente di riforme istituzionali ed economiche con il prossimo governo. Al Pdl, invece, ribadirà che la priorità deve essere la riforma elettorale, il Pd rilancerà sul doppio turno di collegio, e su questo sfiderà Berlusconi a venire allo scoperto perché il sospetto che l'ex premier abbia messo sul piatto della discussione il semipresidenzialismo per far

arenare il lavoro avviato per il superamento del Porcellum e la riduzione del numero dei parlamentari è fortissimo.

Bersani oggi illustrerà il percorso da qui alle elezioni, parlerà degli incontri già fissati con «autorevoli» esponenti del mondo della cultura e della società civile per annodare i fili in vista del 2013 e per un confronto sul programma, sull'impegno e il coinvolgimento di movimenti, associazioni e quel pezzo di società che fino ad ora è rimasto in finestra. In programma in autunno anche una tre giorni proprio con tutti coloro che si sentiranno impegnati per «la ricostruzione del Paese».

Ma se il segretario rimanda ad oggi le risposte, Antonio Di Pietro e Nichi Vendola premono per uno scatto in avanti. «Assieme a Sel - dice il leader Idv riferendosi alla convention di settembre - abbiamo aperto il cantiere sui temi del lavoro, dell'occupazione e della legalità. Non vogliamo tirare per la giacchetta nessuno e neanche continuare ad aspettare... Per questo, a Vasto chi vuole venire è bene accetto. Chi non vuole esserci, non ci impedirà di fare il nostro lavoro». Da Sel accenti più soft ma il senso è lo stesso: «Vanno immediatamente convocati gli stati generali del futuro, come luogo per salvare il Paese. È una proposta di cui non vogliamo essere «proprietari», poiché vogliamo sia a disposizione della società italiana. Se Bersani e il Pd dicessero di no, Sel e Idv sono pronti ad aprire il cantiere e a metterlo a disposizione di chi voglia contribuire a cambiare il Paese». Toni che piacciono poco al segretario che ieri a proposito di sagoma di cartone che lo rappresentava esposta in mezzo a Vendola e Di Pietro nella trasmissione de *La7* ha commentato: «Il buon gusto è facoltativo, non è obbligatorio». E sono in parecchi nel Pd a frenare su Vasto, da Beppe Fiorenza a Paolo Gentiloni. Walter Verini,

molto vicino a Walter Veltroni, dice: «Si parta dal Pd e dal suo profilo riformatore e innovatore». E per dare un segnale in tal senso, aggiunge, oggi chiederà che il «partito esca da tutti i consigli di amministrazione pubblici, dalla Rai alle partecipate comunali». Solo dopo aver definito il suo profilo riformatore, sostiene Verini, si potrà parlare «di alleanze e anche di primarie».

Da Areadem, la corrente di Franceschini che si è riunita ieri sera, parla Marina Sereni: «La destra ha fallito in Italia e in Europa e ora tocca a noi proporre idee e valori per uscire dalla crisi, durissima, di questa fase. Da qui il Pd deve partire, con una iniziativa aperta al mondo delle competenze, del lavoro, dell'impresa, della cultura. Non possiamo decidere a tavolino alleanze sommatorie né liste civiche».

L'APPELLO DI MICROMEGA

Intanto Paolo Flores D'Arcais, Giorgio Airaud, Margherita Hack, Gad Lerner e Arturo Parisi da *Micromega* si rivolgono Pd, Idv e Sel per fare al più presto, entro giugno, «primarie di coalizione per scegliere il candidato premier». Primarie «vere», con un comitato dei garanti scelto dalla società civile, «di indiscussa imparzialità e autorevolezza», con candidati che partecipano a titolo individuale e non come competitor sponsorizzati dai partiti, aperte a iscritti e non, con un tetto contenuto per le spese. E se nessun candidato raggiunge il 50% al primo turno si va al ballottaggio la domenica successiva. All'appello «primarie subito» si aggiunge anche Pippo Civati dal suo blog annunciando di rilanciare il tema nella direzione di oggi. «Prima si decidono le alleanze e poi insieme agli alleati le primarie», replicano dal Nazareno. Ma certo, fanno sapere, Bersani «non ha alcun problema a fare le primarie, anzi...».

Ora una lista unica democratica

L'INTERVENTO

GOFFREDO BETTINI

● RARAMENTE, COME IN QUESTE SETTIMANE, LA PROSPETTIVA POLITICA APPARE INCERTA E SFILACCIATA.

Ogni giorno emergono molteplici pressioni per stipulare alleanze, si avanzano scenari improbabili o nuove proposte elettorali e istituzionali, si annunciano entrate in campo di inediti protagonisti. Tutto ciò sarebbe utile, se non avesse ancora una volta il maledetto sapore del tatticismo, del posizionamento contingente o in qualche caso della convenienza di parte o personale.

Nel complesso, tranne qualche eccezione, le grandi manovre appaiono assai poco consapevoli del vero e proprio dramma che l'Italia sta vivendo: la decomposizione del tessuto e della rappresentanza democratica, del sistema politico e delle istituzioni. Poco aiuta l'invettiva contro Grillo: è come voler curare la febbre rompendo il termometro. Anche la sinistra e il Pd continueranno a dare una sensazione di paralisi, di imbarazzo, se non

decideranno prima di tutto di intervenire in modo credibile su questa questione che non è stata per nulla risolta dal governo Monti, accolto da alcuni «pifferai», anche di casa nostra, come una riedizione dei passaggi alti e fondanti della nostra democrazia, invece che come un'ulteriore sconfitta della politica, incapace di assumere provvedimenti sgradevoli ma obbligati per l'Italia. Mi permetto, in questo quadro, di segnalare alcuni punti.

1) Le elezioni amministrative vanno lette bene. Si sfasciano Pdl e Lega. La destra è allo sbando. Ma vincono l'astensionismo e la rabbia, quella nascosta e quella palese, con il voto ai grillini. La sinistra perde di meno. Conquista tante città. Ma il suo logoramento dentro ai vecchi schemi e contenitori è del tutto evidente. Tant'è che ogni qual volta emerge qualcosa di nuovo, tutta la sua impalcatura ufficiale entra in tensione. Nelle grandi città (Genova e Palermo), di nuovo, candidati alternativi a quelli del Pd stravincono. Nel cuore dell'Emilia Romagna, a Parma, si verifica una vera e propria ribellione elettorale che, secondo me, in quella

regione è assai più diffusa di quanto si possa pensare. Quindi, va evitata una risposta trionfalistica, conservatrice e di chiusura ai risultati elettorali: buoni rispetto agli attuali eserciti in campo, ma assai precari se si considera che la battaglia si è svolta su un terreno friabile, che può rapidamente sprofondare.

2) Unire la sinistra è la premessa di un'alternativa credibile. Tuttavia mettere insieme Sel, Idv e Pd così come essi si presentano oggi appare un'operazione vecchia, poco espansiva, statica e verticistica. Il tema è infatti come questi tre partiti, superando egoismi, resistenze apparatizie e gelosie tra leadership, possano mettere a disposizione se stessi per unire il variegato, ricco e combattivo popolo democratico, aprendosi al dialogo anche con i ceti moderati. Alle elezioni non serve un'alleanza tra partiti, ma un campo unico e democratico del cambiamento che mescoli energie diverse unendole in una lista unica, aperta e rappresentativa, come è successo a Torino, Milano, Cagliari, Napoli, Genova e Palermo. Un processo impegnativo ma per nulla impossibile. Da costruire dal basso,